

Omelia Venerdì Santo - 3 aprile 2026

Cari fratelli e sorelle, la passione secondo l'evangelista Giovanni ci guida in questo giorno del Venerdì Santo. L'evangelista sottolinea che: «Gesù, portando la croce, si avviò verso il luogo del cranio, in ebraico Golgota» (Gv 19,17). Notiamo subito la solennità con cui Giovanni descrive il cammino della croce. Gesù porta la croce, lui solo. Porta la croce e quasi apre una processione regale verso la collina del Golgota, dove, secondo la tradizione giudaica del tempo, era stato sepolto Adamo, il rappresentante di tutta l'umanità, il Golgota era una roccia a forma di cranio. Dov'è morto il primo Adamo, muore il nuovo Adamo, e proprio qui è crocifisso tra altri due, «uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo».

Mentre egli è in quella posizione di *Kýrios*, c'è un'iscrizione, o meglio un titolo che Pilato fa mettere sulla croce: «Gesù il nazareno, il re dei giudei». Questa iscrizione non è "la causa" della sua condanna, ma è titolo cristologico, proclamazione di una verità: Gesù è il re dei giudei, dunque è il Messia davidico, è il Signore del popolo di Dio. E proprio perché questa scritta è un titolo, appare in ebraico, in greco e in latino, le tre lingue che proclamano ora, sulla croce, l'identità di Gesù. I capi dei sacerdoti contestano questa scritta e chiedono a Pilato di riscriverla in termini che disprezzino Gesù: «Non scrivere: "Il re dei Giudei", ma: "Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei"» (Gv 19,21). Ma Pilato, quasi impossibilitato a mutarla, risponde: «Quel che ho scritto, ho scritto».

Ecco la prima scena in cui noi vediamo che la croce può essere letta dalla fede del discepolo come trono regale, luogo della gloria di Gesù. Davvero qui Gesù è uno che «regna dal legno» (Sal 95 [96],10 LXX), dalla croce. Regna «ritto», mentre «ogni lingua – ebraico, greco e latino – confessa che Gesù Cristo è Signore, *Kýrios*, a gloria di Dio Padre» (Fil 2,11).

Noi siamo abituati a leggere la Passione nella sua realtà scandalosa e folle, nella sua pesantezza, nella sua durezza, che comunque conosciamo in tanti corpi di nostri fratelli e sorelle: corpi malati, sofferenti, torturati, perseguitati, corpi affamati e morenti, corpi handicappati, segnati da malattie fisiche o mentali. Corpi dilaniati dalle bombe delle guerre.

Il nostro Dio ha condiviso in suo Figlio Gesù, uomo «nato da donna» (Gal 4,4), carne fragile e mortale (cf. Gv 1,14) come noi, questa passione, questo patire umano sempre presente nella storia. Quando vediamo una persona sofferente, morente, tormentata dal male (e ognuno pensi a questa presenza nella propria famiglia!), vediamo la passione della carne di Cristo, e dovremmo – in un cammino faticoso e anche lungo, in un cammino di lotta – giungere a vedere la croce, la propria croce da abbracciare e innalzare.

Ma attenzione: la croce è forse la sofferenza in sé? La malattia in sé? La morte in sé? No! Perché Dio non vuole la sofferenza, la malattia, la morte, non vuole la persecuzione e il rigetto del giusto. Anzi, il Signore desidera che noi lottiamo per la salute, la vita, la relazione nella giustizia e nella pace.

Ma allora cosa dobbiamo fare? Dobbiamo semplicemente credere, aderire al Signore, mettere fiducia in Lui. E se noi crediamo, ecco la possibilità di uno sguardo altro sulla passione: è lo sguardo che ci invita ad avere l'evangelista Giovanni. Se con lo sguardo dal basso vi leggiamo solo dolore e pianto, con lo sguardo dall'alto vi leggiamo invece la gloria: un cielo popolato da angeli, che in una liturgia celeste fanno eucaristia-ringraziamento del corpo e del sangue di Cristo, sangue versato e corpo di un Gesù che sulla croce regna, con un volto che racconta la pace di chi ha detto al Padre

nella morte: «È compiuto» (Gv 19,30), «sì, ho compiuto tutta la mia missione, ho vissuto l'amore all'estremo».

Da quella croce nasce il perdono: «Padre perdona loro». È in quella pace del Regno anche il ladrone che sa di essere con Gesù nel paradiso (cf. Lc 23,43); sa che morendo trova Gesù che lo attende con le braccia aperte.

Così Gesù grida: «È compiuto» (Gv 19,30). Si è compiuta la volontà di Dio, Gesù ha compiuto la propria missione, cioè ha vissuto l'amore fino all'estremo, fino a lavare i piedi (cf. Gv 13,1-15), fino a dare la propria vita (cf. Gv 15,13). Lo ripeto: il racconto della passione nel quarto vangelo è il racconto della gloria dell'amore, della gloria di chi ha amato fino alla fine.

Ed è proprio per aver vissuto in pienezza l'amore che Gesù muore come un vivente: non spira (cf. Mc 15,37 e par.), ma «consegna lo Spirito» (Gv 19,30), diffonde lo Spirito santo su tutti gli uomini e su tutta la creazione.

La croce è certamente uno strumento di esecuzione, è dolore e sofferenza. Quando noi cristiani pensiamo alla croce, vediamo in essa soprattutto un legno che è strumento di esecuzione capitale, un supplizio che racconta tortura, sofferenza, morte. Questo, in effetti, è la croce della storia degli uomini, la croce che Cicerone e Tacito descrivono come «crudelissimo supplizio», la croce di cui la Torah parla come luogo di morte riservato a chi è considerato nocivo per la società umana, dunque un maledetto da Dio e dagli uomini («Maledetto chi è appeso al legno»: Gal 3,13; cf. Dt 21,23).

Proprio per questo non sempre comprendiamo nella sua verità la croce di Cristo: non è infatti la croce ad aver dato gloria a Gesù, ma è Gesù che ha vissuto anche la croce in modo da rendere questo strumento mortifero segno ed emblema di una vita offerta, spesa, perduta per amore, un amore vissuto «fino all'estremo» (Gv 13,1) nei confronti degli uomini, anche dei suoi carnefici.

Per far comprendere questa verità ai cristiani e per non confinare la croce all'interno di una visione dolorista, la Chiesa ha sentito il bisogno di celebrarla anche in un giorno diverso dal Venerdì Santo, al fine di raccontare la gloria che, grazie a essa, Gesù ha mostrato: la gloria dell'amore. Così nel IV secolo a Gerusalemme è sorta questa festa che la Chiesa cattolica e quella ortodossa celebrano ancora oggi il 14 settembre.

«Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Ecco chi è colui che attira: un uomo che si manifesta non come un superuomo, nella potenza e nel trionfo mondani, ma un uomo sfigurato e colpito dagli ingiusti (cf. Is 53,2-3), semplicemente perché egli è il solo giusto capace di dare la sua vita per gli altri.

La croce gloriosa di Gesù è il segno di come Dio ci ha amati: suo Figlio è steso su un legno a braccia aperte, è un servo, è uno che ha offerto la vita e che vuole abbracciare tutti. Questa è la grande svolta: avere la capacità di guardare il Crocifisso, ma nella integralità del mistero pasquale che non finisce nel Venerdì Santo, ma va fino alla Pasqua.

Cari fratelli e sorelle, ogni anno leggiamo e contempliamo la passione di Gesù e giungiamo anche a venerare la croce, ma tutto questo è predisposto affinché comprendiamo la croce come luogo in cui Gesù ha raccontato «Dio che è amore» (1Gv 4,8.16), dunque ha raccontato l'amore, l'amore che vince la morte, l'amore che genera resurrezione e vita eterna.

«E chinando la testa, Gesù emise lo spirito». Chinando la testa. Gesto di tenerezza. Quante volte in braccio a nostro padre o a nostra madre abbiamo chinato il capo per addormentarci in serenità. In quel capo che decide deliberatamente di chinarsi, come se stesse finalmente appoggiandosi tra le braccia del Padre, in quel gesto così consapevole, c'è l'abbandono, il consegnarsi nelle mani di colui che chiama alla risurrezione. Gesù nel Vangelo aveva detto che non aveva dove posare il capo, ora lo posa tra le braccia del Padre datore di vita.

Segno che nemmeno il nostro capo può trovare pace finché finalmente riposerà nel seno dell'Eterno, accolto da una morte portatrice di libertà.

In questo giorno il racconto della Passione tocca il nostro cuore, nonostante a volte "calloso", indurito, malato di sclerokardía. La croce per noi cristiani narra, testimonia un amore vissuto fino all'estremo, fino al dono di sé, fino allo spendere totalmente la vita per gli altri.

Gesù per questo è il crocifisso, e ciò che dobbiamo sempre credere e confessare guardando a lui è il suo amore che ha vinto la morte, dunque la sua resurrezione. Non dobbiamo mai separare la croce dalla resurrezione perché proprio sulla croce la vita ha vinto la morte, l'amore ha vinto la morte, la riconciliazione ha vinto ogni separazione, la comunione ha vinto ogni situazione infernale.

Il Signore ci renda nel nostro tempo, reso buio da tanti mali e dal peccato, testimoni di speranza e artigiani di pace.